

L'intervista Il critico commenta l'anno «esplosivo» della letteratura partenopea. Promossi Arena e Cappuccio, bocciati De Luca e Longo

I nipotini di Ballard

Laporta: visionari e impegnati, ecco i nuovi scrittori napoletani

di MIRELLA ARMIERO

Il 2011 è stato un anno di abbondanza per la letteratura napoletana, se così si può definire la produzione degli autori nati a Napoli, pur nella varietà di temi o linguaggi.

Hanno pubblicato in tanti, molti per case editrici nazionali, alcuni sono saliti al top delle classifiche, altri — esordienti o semiesordienti — hanno venduto di meno ma hanno suscitato un notevole interesse della critica. Un fenomeno? Facile etichettare così questa ipertrofia letteraria di Napoli e dintorni, eppure molti di questi autori sono diversissimi tra loro, dunque è assai complesso parlare di «scuola». E se gli scrittori che vivono a Napoli hanno cordiali e proficui rapporti tra loro, spesso lavorano su piani stilistici assolutamente differenti. A districarci nella selva di romanzi e racconti usciti nell'anno che si chiude oggi, ci aiuta il critico letterario Filippo La Porta che di scrittori meridionali si è spesso occupato nei suoi saggi militanti. «Innanzitutto», comincia, «terrei fuori dal gruppo i libri di scrittori napoletani che di Napoli parlano poco o nulla. Mi riferisco ad esempio a *L'iguana non vuole* di Giusi Marchetta (Rizzoli) e all'*Autobiografia erotica di Aristide Gambia* di Domenico Starnone. Di questo autore apprezzo la radicalità e la spericolata capacità di confrontarsi con temi ardui: ha affrontato malattia e morte nel romanzo precedente, ora parla di sesso. Ma, ripeto, Napoli stavolta non c'è, se non nel linguaggio».

In una rapida rassegna, partiamo dalle bocciature?

«Non mi ha convinto Andrej Longo (*Lu campo di girasoli*, Adelphi). La sua casa editrice dovrebbe realizzare una collana intitolata "Folk italiano", con lui per la Campania e Niffoi per la Sardegna. È un folk da esporta-

zione, una sorta di sottogenere del tipo "il vero sapore locale"; del resto Calasso è un genio dell'editoria, potrebbe provarci...».

E sul versante delle cose interessanti?

«C'è un elemento che riunisce alcuni autori, da Alessio Arena (*Il mio cuore è un mandarino acerbo*, edizioni Zona), a Ivan Polidoro (*Le coincidenze*, **66thand2nd**), passando per Ruggero Cappuccio (*Fuoco su Napoli*, Feltrinelli), ed è una modalità narrativa tragicomica, o meglio comico grottesca, figlia del filone apocalittico spettacolare alla Giuseppe Montesano. Credo che sia la cifra stilistica più adatta a rappresentare Napoli e l'Italia contemporanea. Ma c'è anche chi esagera».

Per esempio?

«Erri De Luca si prende troppo sul serio e così cade nel folcloristico; mira a una verticalità abissale ma arriva a quello che io chiamo il "kitsch dell'intenso". Invece gli autori di cui parlavamo prima mostrano che questa verticalità può diventare oggetto di narrazione, e pur avendo un senso tragico della realtà e parlando di conflitti senza edulcorare, giocano, mostrano quei conflitti da un'altra

Bocciati

Qui sopra, Erri De Luca, che per Laporta è esponente di una sorta di «kitsch dell'intenso», mentre la cifra migliore per raccontare Napoli sarebbe il grottesco Andrej Longo, invece, è definito «folk»

angolazione. È la vecchia storia del comico che scardina gli schemi e le logiche binarie troppo prevedibili. E, ancora, gli autori di cui parlo hanno un rapporto forte con il passato prossimo. Polidoro con gli anni Sessanta, Arena con gli Ottanta. E poi c'è la Parrella che in "Lettera di dimissioni" (Einaudi) cerca di spiegare l'ultimo decennio. Questa riflessione dei giovani scrittori sul passato significa cercare di capire dove ci si trova e da dove si proviene. Mi sembra la spia di un'esigenza etica, una presa di responsabilità. Specie per la Parrella».

A che cosa si riferisce?

«La Parrella torna a parlare di bene e di male. Forse il suo non è un romanzo riuscito fino in fondo ma in modo spudorato ripropone il conflitto bene/male che gli italiani non sentono, almeno non quanto il conflitto

di interessi. Io invece credo che la morale non sia un optional. Scrittori come la Parrella, e prima di lei Saviano, si sforzano di capire dove si trovano e questo a Napoli diventa un obbligo. Anzi è un discorso importante per l'Italia intera, dove c'è sempre ambiguità nella distinzione tra bene e male, tanto che non si è sviluppata una grande epica, come invece negli Stati Uniti. Nell'ambito di questo discorso vorrei tornare su Arena».

Prego.

«È uno scrittore giovane ma che sa fare già i conti con Napoli. Forse sarà un'ovvietà, ma in questa città la fonte della corruzione è la stessa della creatività. È il vostro intreccio perverso: corruzione e creatività che si generano dalla stessa congerie di elementi, dalla lotta per l'esistenza ai continui necessari adattamenti alla realtà. Arena racconta bene questo intreccio, anche quando va sul genere porno-splatter, che peraltro non assomiglia per nulla a quello dei cannibali degli anni '90. Nelle sue storie dall'estremo degrado si sprigiona una perversa vitalità. Ovviamente questo non significa arrendersi alla realtà ma iniziare a capirla. E bisogna evitare le estetizzazioni perché è questa una delle due posizioni prevalenti su Napoli, quella che cade nella fascinazione del crimine. Hanno accusato di questo anche Saviano».

E l'altra posizione?

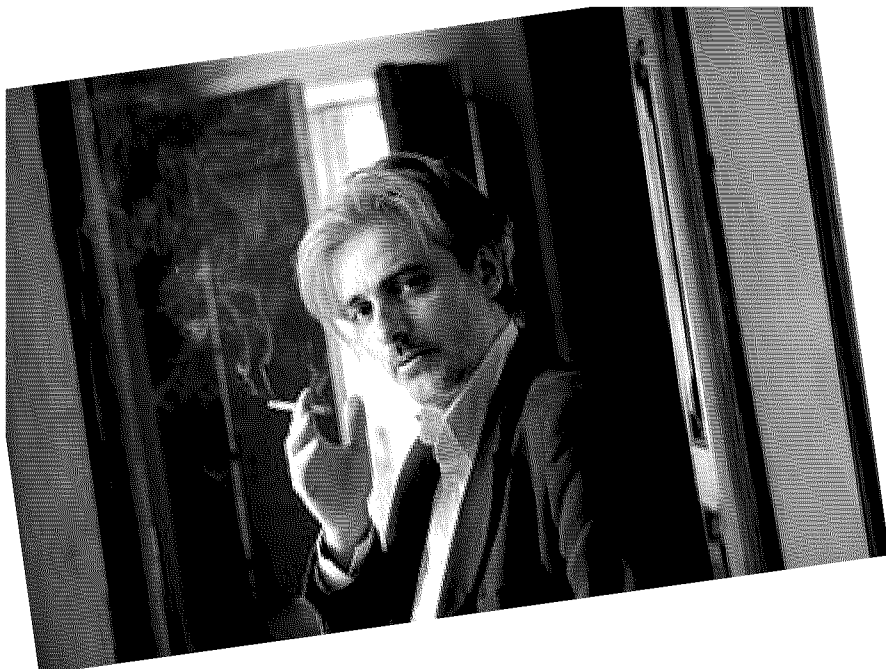
«Quella di indignazione alla Bocca, che è sempre molto distaccata, fredda. La letteratura invece deve osservare in modo partecipe perché ha un enorme potere conoscitivo».

Cosa pensa degli altri scrittori, quelli che raccontano una città più «borghese»?

«Maurizio De Giovanni (*Per mano mia*, Einaudi) produce gialli che sono esempio di ottimo artigianato letterario; per quanto riguarda Elena Ferrante (*L'amica geniale*, e/o) anche qui siamo su un livello alto per stile, qualità, riflessione sulla napoletanità. Ma la mia reazione di lettore è stata quella di cogliere qualche ripetitività e manierismo rispetto al resto della sua produzione. Eppure insisto nel dire che il filone più interessante è quello visionario, di cui parlavamo prima, i cui esponenti potrebbero essere classificati come seguaci di Ballard, non per il versante fantascientifico ma per la capacità di cogliere la visionarietà della realtà contempora-

nea. In questo caso Napoli diventa una sineddoche, la parte per il tutto, per raccontare l'identità italiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Promossi

A sinistra, Ruggero Cappucco e, sopra, Alessio Arena: sono due degli scrittori considerati da Filippo Laporta «visionari» e attenti a cogliere la realtà contraddittoria di Napoli

